



Cinema Piccioni e la dittatura del consenso
"Tante opinioni ma poi muoiono nei social"

NEGRI - PAGINA 30

L'INTERVISTA

Giuseppe Piccioni

“Il fascismo del consenso”

Il regista: “Oggi come ieri difficile accettare un pensiero divergente ci sono tante opinioni, ma finiscono nei social e muoiono lì”

PIERONEGRI

Il XIX Festival della Mente di Sarzana, da venerdì 2 a domenica 4 settembre, gira tutto intorno al tema del «movimento». Ne parleranno, tra gli altri, Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, scrittori (Albinati, Grossman), l'astronauta Maurizio Cheli, la poetessa Mariangela Gualtieri; l'artista Velasco Vitali, Alessandro Barbero e Matteo Nucci. E pure Giuseppe Piccioni, 69 anni, regista noto per film (*Fuori dal mondo*, *Luce dei miei occhi*, *La vita che vorrei*) in cui il movimento è perlopiù interiore.

Piccioni, anche per lei fare un film significa mettersi in movimento?

«Penso di sì. Ogni volta che inizi a lavorare, cerchi anche di capire che film stai facendo. C'è sempre qualcosa che

ti stugge».

E che alla fine sorprende?

«È difficile ammetterlo, ma in realtà spesso, a film finito, si fa tesoro di reazioni, commenti, punti di vista altrui. A volte si scoprono così significati che neanche immaginavi. L'obiettivo è sempre creare le condizioni per cui il film sia vivo, sperando che alla fine sorprenda anche te. Succede spesso: il mio ultimo, *L'ombra del giorno*, è stato pensato nel 2019, girato durante la pandemia ad Ascoli Piceno, la mia città, che era in zona rossa, ed è uscito il giorno in cui la Russia attaccava l'Ucraina. È diventata così possibile, forse inevitabile, la lettura attualissima di una storia ambientata nel 1938».

Lei però dice di cercare sempre l'attualità, nei suoi film.

«Certo. Però, ho ambientato il film nel 1938 - nel periodo del consenso, quando il fascismo sembrava aver messo da

parte il manganello e l'opposizione non esisteva - per parlare di oggi. Ci sono similitudini, per esempio la difficoltà ad accettare un pensiero diverso da quello dominante. Oggi ci sono tante opinioni, ma non incidono, c'è un opinionismo diffuso che finisce nei social e muore lì. Anche nel cinema che facciamo, mi piacerebbe ci fosse un pensiero divergente, che ci si potesse concedere il lusso di un dubbio. Invece, siamo tutti un po' orfani di Pasolini. È troppo facile dirlo, però lui ha rischiato, è stato frainteso, isolato, anche offeso per il coraggio di andare controcorrente. Ecco, oggi sento la mancanza di intellettuali imprevedibili nell'essere non totalmente schierati, vorrei che ci fosse più vivacità, più ricchezza».

Il personaggio di *L'ombra del giorno*, quello interpretato da Riccardo Scamarcio, è un fascista per convenienza e quieto vivere, forse non è neanche così fascista.

«Il film non chiede un'adesione ideologica sulla base di un consenso troppo facile da ottenere: anche Giorgia Meloni oggi dice che non è fascista, no? Mi piace che Luciano non sia assimilabile all'idea del fascista tipico dei film. Vorrei che i miei personaggi rispondessero più a una visione che a una comprensione logica».

Nato ad Ascoli Piceno, vi ha girato il primo film, *Il grande Blek*, e il più recente, *L'ombra del giorno*, a distanza di 34 anni. A proposito di movimento, è un ritorno a casa?

«Il luogo in cui sei nato e che poi hai lasciato è sempre pieno di insidie. È difficile tornare, il patto si è incrinato, ti senti un visitatore del tuo passato. Però ora mi sembra di essere più consapevole, nell'ultimo film ho dato un nome alla città, cosa che nel primo non avevo fatto. Come se ci fosse una pacificazione.

Di certo, sono stato accolto

con entusiasmo». **Ha girato quasi tutto il film in un luogo simbolo di Ascoli, il Caffè Meletti in piazza del Popolo.**

«Abbiamo approfittato della chiusura per pandemia per trasformare questo fantastico locale liberty in un ristorante: il protagonista vede la realtà attraverso quelle vetrine e trasforma questo suo affaccio sul mondo in un fortino. Mi rendo conto che in quasi tutte le mie storie i personaggi abitano un luogo che definisce il loro rapporto con il mondo. Ma poi dall'esterno arriva qualcuno e rompe la parete che li proteggeva».

Come viene in mente a un ragazzo di Ascoli Piceno di provare a fare il cinema?

«Fantasticherie! Non c'era niente nella mia famiglia, pur dignitosissima, che potesse farmelo immaginare. Forse solo i film che guardavo in televisione con uno dei miei fratelli, i western di John Ford, ma anche Kurosawa, Renoir. Davanti alla tv, lui ogni tanto diceva: questo è Richard Widmark, questa è Deborah Kerr. Sono cresciuto così, con questa piccola mitologia casalinga. Ero l'ultimo di quattro, sembrava che potessi concedermi qualcosa di diverso dagli altri. E fin da ragazzo sono sempre stato attratto dalle scelte totalizzanti, la religione, la musica, la politica. Ci sono diversi registi, da Wenders a Scorsese, che dicono: potevo fare solo il prete, la rockstar o il regista».

Aveva 15 anni nel Sessantotto: la politica non l'attirava?

«Certo, anche in provincia abbiamo guardato alla possibilità di cambiare il mondo, ci ha investiti tutti. A 15, 16 anni leggevo i Grundrisse di Marx. Una gran fatica, poi però arrivava la primavera e il mio desiderio di impegno andava in crisi, pensavo solo all'amore. È stato difficile adattarsi al disincanto: siamo una generazione bella ma difficile da raccontare. Nanni Moretti, che un

mio coetaneo, è stato bravo a raccontare questa voglia di distanziarsi dagli omologati, ma forse ha parlato più alle generazioni successive: «Sono uno splendido quarantenne», non sono come gli altri».

Su cosa sta lavorando?

«Faccio fatica a dirlo. Sto lavorando a un'idea ma ci sto girando intorno, è un abbozzo. Mi piacerebbe scrivere qualcosa che ha a che fare con questo periodo confuso. Ma non in maniera diretta. E non vorrei toccare aspetti politici in nessun modo».

Giuseppe Piccioni tra gli ospiti del Festival della Mente di Sarzana, qui una scena del suo ultimo film, L'ombra del giorno



“

Siamo tutti orfani di Pasolini, lui ha rischiato, è stato offeso, isolato, per il coraggio di andare controcorrente

Sognavamo di cambiare il mondo è stato difficile adattarsi al disincanto: siamo una generazione bella ma difficile da raccontare. Nanni Moretti mio coetaneo parla più alle generazioni successive



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898